Saggistica Aracne

Calabria guerriera e ribelle

a cura di
Giampiero Mele

Copyright © MMXIV
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A–B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-7246-2

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: giugno 2014

Ai miei genitori, fieri e onesti calabresi

Indice

9 *Prefazione*

11 *Annibale e Spartaco in Calabria*
di Giampiero Mele

17 *Giulia Maggiore figlia di Augusto*
di Giampiero Mele

21 *Tra Scilla e Cariddi: un terremoto, un mito, una storia*
di Felice Vinci

35 *Alarico*
di Giampiero Mele

41 *Confessio fidei*
di Gioacchino da Fiore

51 *La Calabria e le Crociate*
di Gianfranco Confessore

55 *Re Marcone e la Repubblica calabrese*
di Oreste Parise

65 *La Città del Sole*
di Tommaso Campanella

81 *Pizzo*
di Alexandre Dumas

107 *Riposo a Castrovillari*
di Norman Douglas

121 *Era il 1936…*
di Giampiero Mele

127 *Il campo di internamento a Ferramonti di Tarsia*
Relazione dei comandanti alleati C:C:A:O:

137 *I calabresi protagonisti nella storia*

141 *Gli autori*

Prefazione

Il titolo del libro *Calabria guerriera e ribelle* è venuto naturale dopo avere selezionato le storie ed i personaggi che vi appaiono.

Sembra che la Calabria abbia attirato come una calamita i guerrieri ed i ribelli ed a sua volta ne sia rimasta influenzata.

Annibale fra i più grandi nemici di Roma e quindi del potere costituito, scelse il Tempio di Hera Lacinia per depositarvi le sue memorie, come Spartaco che si diresse verso la città di Thurii, proprio come Annibale.

Giulia la donna che osò sfidare due Imperatori, suo padre Augusto e suo marito Tiberio fu confinata a Reggio Calabria, dove la Torre Giulia fu meta di pellegrinaggi.

Un ribelle alle teorie ortodosse è senz'altro Felice Vinci anche lui depositario di sangue Calabrese, suo nonno infatti fu costretto ad emigrare da Reggio Calabria dopo il terribile terremoto che colpì la città.

Nella nuova mappa dell'Iliade e dell'Odissea spostati a nord Scilla e Cariddi si troverebbero a nord della Norvegia.

Ma il guerriero forse più famoso è senz'altro Re Alarico che dopo avere saccheggiato Roma dopo ottocento anni di inviolabilità morì a Cosenza dove fu sepolto sotto al fiume Busento appositamente deviato dagli schiavi, con parte del tesoro.

Gioacchino da Fiore nato a Celico, in provincia di Cosenza, acquisì fama di profeta elaborando la sua teoria del mondo divisa in sette periodi, ma le sue teorie furono condannate dal Concilio Lateranense del 1215.

Gianfranco Confessore esplora invece la storia che si fonde con la leggenda del Priorato di Sion e dei potenti monaci che elessero Re di Gerusalemme Goffredo di Buglione.Tra questi

pare ci fosse secondo Guillaume de Tyre un vescovo Calabrese.

Ribelli per definizione erano i briganti fra questi spicca Re Marcone, educato dai Valdesi esuli in Calabria, si ribellò dopo il loro massacro del 1561 creando un piccolo regno intorno a Crotone. Il Vicerè di Spagna per poterlo sconfiggere inviò un esercito di mille fanti e duecento cavalieri. Il capitolo mostra anche come il fascino del brigantaggio sia tuttora vivo. Quale è il limite fra "ribelle" e "criminale"?

Tommaso Campanella è ricordato giustamente come un grande filosofo a volte si trascura il fatto che da Domenicano subì processi a Napoli Padova e Roma, restando in prigione per ventisette anni e fu liberato per la benevolenza di Papa Urbano VIII.

Alexandre Dumas ha scritto un bellissimo libro sul suo viaggio in Calabria. Suo padre generale dell'esercito era figlio di un marchese e di una schiava di Haiti ed era chiamato "Il diavolo nero".

Napoleone lo fece imprigionare. Dumas aiutò Garibaldi durante la spedizione dei mille.

Norman Douglas scrisse il bellissimo libro *Old Calabria*, ora fuori commercio e quindi daremo la possibilità di rileggere un nuovo capitolo. Diplomatico inglese dovette lasciare la carriera per uno scandalo.

In "Era il 1936" ho raccolto le memorie di mia madre, che ho capito meglio grazie alle ricerche storiche che ho fatto per il libro, la sua voglia di studiare ed emanciparsi era, per mio nonno, uno scandalo.

Ho voluto finire con un caso di ribellismo a fin di bene contro le odiose leggi razziali del 1938. Il campo di concentramento di Ferramonti di Tarsia dove nessun internato morì di morte violenta, se non per un errore di un aereo alleato e dove i rapporti fra i prigionieri e la popolazione locale furono buoni.

In quel caso fu giusto ribellarsi alla legge altre volte non lo è.

Annibale e Spartaco in Calabria*

Annibale

Nella campagna d'Italia di Annibale la Calabria ebbe un ruolo importante sia per il reclutamento di alleati, sia come rifugio quando per lui le cose cominciarono a volgere al peggio.

Addirittura, quando si trattò di dettare delle memorie ai posteri per non lasciare solo ai Romani la storia di quelle vicende — memorie che purtroppo sono andate perdute — Annibale scelse il Tempio di Hera Lacinia a Crotone.

È Livio lo storico per eccellenza che racconta in dettaglio le gesta del Cartaginese nella sua marcia per la conquista del suolo italico fino alla discesa nel Bruzio. Secondo Livio, Annibale decise di puntare sulla Calabria allorché venne a sapere che Quinzio Crispino marciava con due legioni verso Locri per strapparla a Magone il Sannita. Livio ci dice che Annibale:

> Al corrente che Quinzio Crispino scendeva a Locri, da Crotone si spostò rapidamente verso l'Apulia per tentare di sorprendere l'esercito di Marcello.[1]

Poco dopo Tito Quinzio Crispino — che quell'anno (siamo nel 208 a.C.) era stato eletto console con Marco Claudio Marcello — durante una ricognizione nei pressi di Venosa cadde in un'imboscata tesa dai cavalieri Cartaginesi e Numidi. Gravemente ferito, riuscì comunque a riparare nei pressi di Salapia, antica città della Daunia, e ne impedì la conquista da parte del Cartaginese.

* Testo principale di Maria Lombardo.

1. Livio, XXVII, 25.

Vista l'impossibilità di espugnare Salapia (antica città della Daunia), Annibale si diresse nel Bruzio, alla volta di Locri per liberarla, "poiché Cincio Alimento la stava assediando" servendosi di macchine da guerra provenienti dalla Sicilia[2]. Magone, che era sul punto di arrendersi, venne raggiunto dalla notizia che Crispino era morto e che i Numidi stavano arrivando. All'arrivo dei cavalieri numidi, Magone diede ordine di fare una sortita, facendo fracasso per confondere il nemico: infatti, come dice Livio, "i Romani furono disorientati" e presi dal panico si sbandarono; molti furono uccisi ed altri dispersi nelle campagne Locresi[3]. Tuttavia come annota il De Sanctis nella *Storia dei Romani*,

> gli ozi di Capua avevano cominciato ad infiaccare la forte tempra dell'esercito punico e la perdita di Capua aveva segnato l'inizio della discesa della parabola di Annibale.

Ma leggiamo ancora Livio:

> Abbiamo lasciato Annibale nel Bruzio, dove era accorso in aiuto di Annone per liberarlo dall'assedio di Locri; quanto agli eserciti Romani il Console Claudio Nerone era in marcia verso la Lucania ed il Bruzio. Senonchè Annibale decise di muoversi per andare incontro ad Asdrubale, ma fu attaccato dalle coorti Romane di Ostilio Tubolo, perdendo 4000 soldati e 9 insegne militari.[4]

Quindi Annibale riparò nuovamente, dove però la situazione non era delle più favorevoli: infatti il console Servilio Cepione ottenne la resa di numerose città che in passato erano scese a patti con il Cartaginese. Inoltre secondo gli scritti dell'annalista Valerio Anziate, il console si scontrò presso Crotone con Annibale, "lasciando sul campo 5000 caduti. Nel 204 il console Publio Sempronio Tuditano, assegnato al Bruzio, attaccò Annibale infliggendogli una sonora sconfitta: erano ormai lontani

2. Renato Russo, *La Battaglia di Canne*, Editrice Rotas, p. 439
3. Livio, XXVII, 28.
4. Livio, XXXVII, 37.

gli anni dello splendore cartaginese! I Bruzi rimasero con lui, tranne alcune città come Cosenza.

I Romani consapevoli che la stella di Annibale stava ormai tramontando, si comportavano come se lui non esistesse, e intanto riannodavano i fili dell'Italia allo scopo di cacciarlo via per mano di Scipione. Intanto i Calabresi, memori dell'aiuto prestato a Locri, come dice Livio,

> di loro iniziativa, arruolano 15.000 uomini e si volgono ad assalire Crotone [...] ritenendo che avrebbero acquistato potenza, se avessero ottenuto sulla costa una città notevole per la presenza di un porto e di mura[5].

Annibale era ancora, assieme ai Bruzi, padrone della costa ionica dell'attuale Calabria, dove costruì un grande deposito degli *impedimenta* che gli consentiva di muoversi libero per la Penisola Italica. Gli erano rimasti pochi alleati — tra cui i Bruzi — poiché molti avevano fatto ritorno all'alleanza con i Romani, e, non potendo controllare il Mar Tirreno, nel 203 a.C. distrusse Terina, città greca fondata nel VI secolo a.C. dai Crotoniati (riguardo a Terina, i risultati di recenti ricerche archeologiche sembrerebbero avvallare l'ipotesi dell'archeologo Paolo Orsi che essa sorgesse nei pressi dell'attuale abbazia benedettina di Sant'Eufemia). Ma ormai Annibale non si sentiva più al sicuro nel suo ridottissimo territorio affacciato sullo Ionio. A questo punto, mentre molti tra i Bruzi cercavano di ritornare con i Romani e Scipione, che in Africa aveva ripetutamente battuto i Cartaginesi, trattava la pace chiedendo il ritiro dall'Italia delle truppe annibaliche, Annibale si diede al saccheggio del territorio, da Reggio a Crotone, per fare un buon bottino nella prospettiva di tornare in patria: infatti aveva all'uopo allestito già da tempo una flotta con il legno della Sila. Ma al momento di salpare, dice Appiano,

> lo stesso Annibale, sapendo che gli Italici che avevano militato con

5. Livio, XXIV, 3.

> lui erano ben addestrati, cercava di convincerli con molte promesse a seguirlo in Africa.

Alcuni che avevano commesso dei delitti lo seguirono, mentre gli altri non vollero. Così dopo aver fatto sgozzare i cavalli, non potendoseli portare in Africa, decise di far scegliere a ciascuno dei suoi seguaci uno schiavo ma molti si rifiutarono e, come dice Livio: « Fece saettare il restante dell'esercito italico affinchè non fosse un giorno di aiuto ai Romani »[6]. Finì così la migliore gioventù Bruzia come popolo e come esercito: « Non restò loro che l'ambigua sorte di servi pubblici » afferma Aulo Gellio[7]. Roma decise di presidiare questa terra ribelle con molte colonie: Crotone, Scolacio, Turi, Copia, Hipponion, Reggio, Memerto. A conti fatti, nemmeno negli anni successivi i Romani ebbero grande stima del Bruzio; così chiosa il Nisticò:

> E poiché non mancarono mai quelli che dicono male della Calabria, a cominciare dagli stessi Calabresi, ecco tra i primi umanisti l'accusa ai Bruziani, di essere in quanto esecutori di giustizia, i flagellatori e i crocifissori di Cristo![8]

Inoltre, secondo Livio, "la maggior parte erano Bruzi" che lo seguirono a Zama[9]. Le fonti storiche sono discordanti su quanti Italici seguirono Annibale — si parla di quindicimila giovani Bruzi trasportati da una imponente flotta — e su quanti poi perirono in Africa per mano di Scipione.

Spartaco

Spartaco è il famoso schiavo Trace, ausiliario dell'esercito Romano, da cui disertò. Nel 75 a.C. fu venduto a Lentulo Battia-

6. Livio, cit 61.
7. Gellio, *Noctae Atticae*, X, 19.
8. Ulderico Nisticò, saggio *Questa fu la fine dell'impresa di Annibale nel Bruzio*.
9. Livio, XXX, 33

Figura 1: L'enorme elefante di pietra alle pendici della Sila Grande, nel territorio di Campana, di cui si racconta che sarebbe stato realizzato a ricordo dei pachidermi che accompagnarono Annibale nella sua campagna d'Italia.

to un Lanista, ovvero organizzatore di spettacoli circensi, che aveva una scuola di gladiatori a Capua.

Nel 73 a.C. Spartaco si ribellò con altri 70 gladiatori fuggendo verso il Vesuvio. All'inizio la ribellione fu completamente sottovalutata e pertanto furono inviate a reprimerla truppe non preparate, che subirono cocenti sconfitte. Spartaco, dopo avere ripetutamente sconfitto gli eserciti consolari Romani, svernò a Cuma nel 72–73 a.C., razziando città e villaggi e compiendo inutili massacri.

Poi, come scrive Plutarco, raggiunse il Bruzio, ed ingaggiò i pirati Cilici per raggiungere la Sicilia. Ma i pirati, dopo aver intascato il denaro pattuito, lo tradirono e lo abbandonarono ai Romani, costringendolo ad accamparsi a Reggio Calabria, bloccato da una barriera che Crasso costruì sul vicino istmo Jonio Tirreno.

Comunque approfittando di una notte di bufera, i ribelli riuscirono a superare la barriera dei Romani e, ricalcando le orme di Annibale, puntarono verso Thurii che nel 94 a.C. era diventato un *Oppidum* Romano.

Sicuramente per Spartaco, come era già avvenuto per Annibale poco più di un secolo prima, la Calabria era una fonte di arruolamento di ribelli nonché un transito verso la Sicilia e l'Africa; essa però rischiava anche di trasformarsi in una trappola.

Altro parallelo con Annibale fu il suo girovagare per l'Italia, senza mai assestare il colpo mortale a Roma e senza un chiaro disegno politico o strategico. Tuttavia Spartaco è stato un personaggio osannato nei secoli e più recentemente anche dai media: Howard Fast nel suo libro *Spartacus*, che ispirò l'omonimo famosissimo film di Kubrick in cui fu impersonato da Kirk Douglas, gli fa pronunciare un discorso contro la schiavitù e per la libertà che sarebbe stato senz'altro più adatto in bocca ad Abraham Lincoln o a Martin Luther King.

In realtà è assai dubbio che Spartaco potesse avere in mente l'abolizione della schiavitù, troppo radicata nella mentalità della sua epoca, né regge più di tanto il paragone, implicitamente suggerito del famoso film, con Gesù Cristo: invero Spartaco non fu crocifisso, come avvenne per i suoi seimila compagni di sventura sulla via Appia, e anche storici a lui favorevoli gli imputano massacri e razzie che alla lunga gli alienarono i favori della popolazione rurale con cui entrò in contatto nella sua avventurosa e tragica vicenda di "perfetto ribelle".

In ogni caso cominciava già allora a delinearsi per il *Brutium* un destino che l'avrebbe accompagnato nel corso dei secoli a venire.

Giulia Maggiore

Figlia di Augusto

Chi la chiama la prima femminista della storia, chi la Lady Diana di duemila anni fa, certo che raramente nell'antica Roma una figura di donna era apparsa così potente e risoluta per poi precipitare nella disgrazia.

Fin dalla nascita il suo destino non apparve normale, quel giorno stesso Augusto divorziò dalla madre Scribonia per sposare Livia Drusilla a cui la bambina sarà affidata.

Macrobio riferisce del grande amore di Ottaviano per la figlia: « Augusto affermò davanti alcuni amici che aveva due figlie dilette di cui occuparsi: la Repubblica e Giulia ».

Tuttavia in quanto figlia di Augusto Giulia era parte del gioco politico, all'età di due anni fu promessa sposa a Marco Antonio Antillo, figlio di Marco Antonio e successivamente a Cotisone Re dei Geti.

Nel 25 a.C. all'età di quattordici anni sposò il cugino Marco Claudio Marcello che aveva tre anni più di lei, riguardo al quale girava voce che fosse stato designato erede da Augusto, ma che morì nel settembre del 23 a.C., la coppia non aveva avuto figli.

All'età di diciotto anni Giulia sposò Agrippa, amico e generale di Augusto, che aveva venticinque anni più di lei, matrimonio suggerito anche da Mecenate che disse di Agrippa: « Lo hai reso talmente grande, che deve diventare tuo genero o esser ucciso ».

Cominciano a girare le voci sui primi tradimenti, fra cui quello con il fratellastro Tiberio, futuro sposo e carnefice, è evidente comunque che ormai la vita sentimentale di Giulia aveva un doppio binario quella ufficiale della donna di stato e quella di una giovane, bella e potente donna di Roma.

Giulia era incinta per la quinta volta di Agrippa, si ricorda una frase che pare abbia pronunciato in risposta a chi notava come i figli somigliassero tutti al padre, nonostante i suoi presunti tradimenti: « Io imbarco passeggeri solo quando la nave è carica », quando Agrippa morì improvvisamente all'età di cinquantuno anni.

Subito dopo la nascita dell'ultimo figlio Augusto la fece fidanzare prima della fine del lutto, e poi sposare al fratellastro Tiberio.

Si può pensare che per quanto abituata ad essere figlia dell'Imperatore e dello Stato Giulia fosse stanca di matrimoni combinati per ragion di stato, e infatti il matrimonio con Tiberio fu un disastro con risvolti futuri tragici.

Nel 2 a.C. Giulia, madre di due eredi di Augusto (Lucio e Gaio) e moglie seppure per poco del terzo (Tiberio) venne arrestata per adulterio e tradimento.

In genere si sottolinea come causa della punizione la sua condotta scandalosa, ma il vero motivo fu un complotto politico contro il padre, che nella punizione si dimostrò spietato anche se non ebbe il coraggio di farla giustiziare. Giulia fu relegata sull'isola di Pandataria, oggi Ventotene dove poteva vedere pochissime persone, di cui Augusto doveva essere informato, passando dalla vita sfarzosa di Roma ad una vita frugale senza gioielli e vino.

La madre Scribonia la seguì volontariamente dice la storiografia, ma è interessante leggere cosa scrive Lorenzo Braccesi nel suo libro "Giulia, la figlia di Augusto".

> Orbene abbiamo ricordato come Scribonia sia stata un'accesa animatrice, e per non pochi studiosi addirittura una figura chiave, dei salotti intellettuali cari alla *fictio antoniana*, ad alcuni dei cui membri era legata da parentela. Salotti nei quali era maturata la cospirazione che in Iullo Antonio aveva trovato il suo capoparte e in Giulia la trasognata interprete e forse anche la maldestra ispiratrice. Sicché non appare per nulla inverosimile che anche Scribonia sia stata coinvolta nella repressione della congiura. Ma contro di lei si sarebbe dovuto procedere con la massima prudenza, raffrenati da due ine-

ludibili considerazioni: da un lato che ella era stata la consorte di Augusto quando questi si chiamava ancora Ottaviano; dall'altro,che, avendo superato i sessant'anni, sarebbe stato ridicolo incriminarla per trasgressioni sessuali punite in base della *lex Iulia de adulteriis coercendis*. Per seguitare a scoprire la vera natura dell'atto eversivo si sarebbe quindi dovuto procedere senza alimentare pettegolezzi o degenerare nella farsa. Donde la soluzione di comodo che ella accompagnasse 'volontariamente' in esilio la figlia, mentre in realtà veniva costretta.
Di fatto la sua parallela relegazione "in insula" sarebbe stata camuffata in un atto spontaneo di pietà verso la figlia. Tutto porta a questa considerazione, e soprattutto un'ulteriore considerazione da non sottovalutare. Augusto — come abbiamo visto — aveva condannato Giulia al più totale isolamento, facendosene in proprio garante e controllore. Se Scribonia non fosse stata a sua volta una confinata, e avesse goduto piena libertà di movimento, per accompagnarsi con la figlia a Ventotene e quindi a suo piacimento per recarsi a Roma o in qualsiasi altro luogo, Giulia avrebbe mantenuto per tramite della madre i contatti con il mondo esterno. Cioè — unico motivo di conforto — con l'ambiente degli amici e degli ammiratori, con la cerchia dei poeti e degli artisti che l'aveva attorniata, nonché con i suoi cinque figli, tre maschi e due femmine, che mai più rivedrà. Ma poiché questa possibilità le era stata proibita in forma tassativa, appare evidente che la madre "volontariamente pietosa" altro non era che una prigioniera insieme alla figlia, condannata con lei a rimeditare i troppi errori commessi. Entrambe fuori dal mondo tra capre e rozzi pescatori, condannate al confino in un'isola selvaggia e sorvegliate a vista perché nessun genere di lusso ne venisse a confortare la vita grama.

L'esilio di Giulia causò ad Augusto sia rimorso che vergogna e rancore, per il resto della vita.

Cinque anni dopo comunque le mitigò la pena mandandola a Reggio Calabria allora fra le più ricche e colte città del sud, lontana da Roma ma abbastanza tranquilla rispetto agli altri confini dove la sua presenza avrebbe potuto sollevare tumulti e rivolte.

Giulia ancora molto amata dal popolo romano che si era battuto per la sua liberazione poté andare a vivere in un elegante Domus vicino al lungomare, la tradizione attribuì ad una

fortificazione medievale il nome di Torre di Giulia che divenne meta di poeti e scrittori affascinati dalla bella e sfortunata donna, l'edificio andò poi distrutto ma sono in corso scavi archeologici per localizzarne l'esatta posizione.

Purtroppo la storia di Giulia non è a lieto fine. Come sappiamo il matrimonio con Tiberio non era stato felice anzi Giulia aveva umiliato il futuro imperatore, definendolo non alla sua altezza.

Tiberio che già cominciava a dimostrare quella crudeltà che lo avrebbe poi reso tristemente famoso, divenuto imperatore dopo la morte di Augusto nel 14 d.C. tolse a Giulia tutte le sue rendite, ordinando che fosse confinata in una sola stanza e le venisse tolta ogni compagnia umana.

Giulia morì poco dopo nel 14 d.C. stesso anno del padre, per malnutrizione ma anche per il dolore dell'assassinio del suo ultimo figlio Agrippa Postumo.

Anche Augusto padre della Patria, aveva edificato l'Impero su una buona dose di dolore ma ancora nulla se pensiamo a chi doveva venire, Tiberio, Caligola, Nerone.